

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale
di Politica, Filosofia e Diritto

8

2 (2023)



Tocqueville-Acton
Centro Studi e Ricerche

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale
di Politica, Filosofia e Diritto

8

2 (2023)

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto

Periodicità: semestrale

Modalità di raccolta degli articoli: comitato scientifico e call for paper

Tipo di selezione e valutazione degli articoli: double-blind review

Edizione on line e progetto grafico a cura di

A2i Open Journals, divisione e-publishing di A2i Srl

Contatti

Direzione Generale

TOCQUEVILLE-ACTON Centro Studi e Ricerche

Via Giosuè Carducci 12 – 20123 Milano

e-mail: redazione@poweranddemocracy.it

Website

www.poweranddemocracy.it

POWER AND DEMOCRACY è una rivista online a carattere scientifico promossa dal Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche. La Rivista è inclusa nell'elenco ANVUR delle Riviste scientifiche dell'Area 12 - Scienze giuridiche e dell'Area 14 - Scienze politiche e sociali.

ISSN 2724-0177

La rivista è registrata presso il Tribunale di Milano

(Aut. n. 1901 del 19 ottobre 2020. Reg. Stampa n. 136).

Lo sviluppo e la manutenzione dell'installazione di OJS sono forniti da A2i Open Journals, divisione e-publishing di A2i Srl.

La rivista è presente in:

– Catalogo italiano dei periodici ACNP (<https://acnpsearch.unibo.it/journal/3493844>)

– Google Scholar (<https://scholar.google.it/>)

– CORE (<https://core.ac.uk/>)

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto
www.poweranddemocracy.it

DIRETTORE

Flavio Felice, Università degli Studi del Molise

COMITATO EDITORIALE

Fabio Giuseppe Angelini, Università Internazionale Uninettuno di Roma

Antonio Campati, Università Cattolica del Sacro Cuore

Maurizio Serio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Andrew A. Abela, Catholic University of America (USA)

Angelo Abignente, Università degli Studi di Napoli Federico II

Brian Anderson, Manhattan Institute (USA)

Dario Antiseri, LUISS Guido Carli

Nicola Antonetti, Università degli Studi di Parma

Angelo Arciero, Università degli Studi Guglielmo Marconi

Mauro Barberis, Università degli Studi di Trieste

Marco Bassani, Università degli Studi di Milano

Léonce Bekemans, Università degli Studi di Padova

Giovanni Belardelli, Università degli Studi di Perugia

Massimiliano Bellavista, Università degli Studi di Siena

Arthur C. Brooks, Harvard University (USA)

Rocco Buttiglione, Instituto de Filosofia Edith Stein Granada (Spagna)

Davide Cadeddu, Università degli Studi di Milano

Alejandro Chafuen, Acton Institute (USA)

Alessandro Campi, Università degli Studi di Perugia

Josepf E. Capizzi, Catholic University of America (USA)

Paolo Carozza, University of Notre Dame (USA)

Fabio Ciaramelli, Università degli Studi di Napoli Federico II

Riccardo Crespo, Universidad Austral, Buenos Aires (Argentina)

Lorenzo Cuocolo, Università degli Studi di Genova

Attilio Danese, Centro Ricerche Personaliste di Teramo

Stefano De Luca, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Gianni Dessì, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Giulia Paola Di Nicola, Centro Ricerche Personalistiche di Teramo

Enzo Di Nuoscio, Università degli Studi del Molise

Franco Maria Di Sciullo, Università di Messina

Jude P. Dougherty †, Catholic University of America (USA)

Federica Fabrizzi, La Sapienza – Università di Roma

Damiano Florenzano, Università di Trento

Francesco Forte †, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Lothar Funk, University of Applied Sciences di Duesseldorf (Germania)

George Garvey, Catholic University of America (USA)

Mary Ann Glendon, Harvard University (USA)

Nils Goldschmidt, University of Siegen (Germania)

Maurizio Griffo, Università degli Studi di Napoli Federico II

André Habisch, Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt (Germania)
Stefan Kolev, Hamburg Institute of International Economics e Wilhelm Röpke Institute (Germania)
Antonio Masala, Università di Pisa
Guido Meloni, Università degli Studi del Molise
Roberto Miccù, La Sapienza – Università di Roma
Alberto Mingardi, Università Iulm
Roberta Modugno, Università degli Studi Roma Tre
Flavia Monceri, Università degli Studi del Molise
Michele Nicoletti, Università di Trento
Lorenzo Ornaghi, Università Cattolica del Sacro Cuore
Damiano Palano, Università Cattolica del Sacro Cuore
Claudio Palazzolo, Università di Pisa
Luca Raffaello Perfetti, Università degli Studi di Bari
Rocco Pezzimenti, LUMSA Università
Aristide Police, LUISS Guido Carli
Giovanni Puglisi, Università degli Studi di Enna 'Kore'
Marcelo F. Resico, Universidad Católica Argentina (Argentina)
James Robinson, University of Chicago (USA)
Eugenio Yanez Rojas, Universidad San Sebastian, Santiago (Cile)
Robert Royal, Faith and Reason Institute di Washington DC (USA)
Mónica Rubio García, Universidad Popular Autónoma del Estado de Puebla (Messico)
Giulio Maria Salerno, Università degli Studi di Macerata
Paolo Savarese, Università degli Studi di Teramo
Lorenzo Scillitani, Università degli Studi del Molise
Stefano Salvatore Scoca, Università per Stranieri 'Dante Alighieri' di Reggio Calabria
Mario Tesini, Università degli Studi di Parma
Tommaso Valentini, Università degli Studi Guglielmo Marconi
Dario Velo, Università di Pavia
Andreas Widmer, Catholic University of America (USA)
Alfred Wierzbicki, Catholic University of Lublin (Polonia)
Michael Wohlgemuth, Walter Eucken Institut di Freiburg (Germania)
Gabriel Zanotti, Universidad Austral di Buenos Aires (Argentina)
Todd Zywicki, George Mason University (USA)

REDAZIONE

Giusy Conza, Università degli Studi Federico II di Napoli (Capo Redattore)
Mauro Bontempi, Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche
Daniele Di Paolo (Segreteria di Redazione)

DIRETTORE RESPONSABILE

Nancy Squitieri, Ordine dei Giornalisti di Milano

INDICE

SAGGI E CONTRIBUTI

Lorenzo Zambernardi

La via istituzionale alla pace:
don Luigi Sturzo teorico delle relazioni internazionali 9

Guido Lenzi

Guerra e pace nella teoria politica contemporanea 25

Gian Marco Sperelli

La crisi della democrazia liberale: tecno-sovranoismo
e tecno-populismo in prospettiva storica
in Francia e in Italia (1992-2022) 31

Matteo Flauto

Alla radice del liberalismo: deviazioni storiche
e differenze tra il seme liberale europeo
e il liberalismo americano 53

TEORIA, ARGOMENTAZIONE E PRASSI

Maria De Benedetto

Politica e amministrazione in una prospettiva di effettività 73

MATTEO FLAUTO¹

ALLA RADICE DEL LIBERALISMO: DEVIAZIONI STORICHE E DIFFERENZE TRA IL SEME LIBERALE EUROPEO E IL LIBERALISMO AMERICANO

ABSTRACT: The paper analyzes, through the political approach, the historical and cultural perspectives of liberalism. What are the reasons that have led to such a clear distinction of the term liberalism in the European and contemporary world? We will see the seed of European liberalism and its “*constructivist approach*”, in which the first definitions of liberalism are derived from the Nation-State of the modern era. Otherwise, in the American world, the reflection has been less institutional and more visceral, linked to an “*evolutionary*” vision of society. During the 18th century, the first major difference was established between the European Nation-States and the newborn USA: the liberalism of the former saw a *top-down* vision while the Americans a *bottom-up* vision.

KEYWORDS: Liberalism; Constructivist Approach; Evolutionary Approach; Nation-States; USA.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Premesse epistemologiche. 3. USA e Europa: liberalismo evoluzionista e liberalismo costruttivista. 4. La libertà prima dello Stato: eccezionalismo statunitense. 5. Per una conclusione: la via confusa del liberalismo continentale.

1. Introduzione

L’obiettivo del lavoro è un’analisi comparativa delle radici filosofiche delle tradizioni liberali europea e statunitense. Come si articolano le differenze tra i due tipi di liberalismo? Quali sono invece i punti cardine su cui convergono? Ci sono ragioni storiche precise che hanno portato a due applicazioni sostanzialmente diverse di liberalismo? Quanto è distante il liberalismo europeo da quello americano? Intorno a questi interrogativi si articola il seguente contributo.

¹ Matteo Flauto è Dottore magistrale in Scienze della Pubblica Amministrazione, Università degli Studi di Napoli “Federico II”. E-mail. matteoflauto99@gmail.com.

2. Premesse epistemologiche

Il termine “liberalismo” non è di facile ascrizione: si tratta infatti di uno dei concetti più abusati e sovrautilizzati, sia in ambito accademico sia (soprattutto) in ambito politico. Addentrarsi nello studio del liberalismo significa entrare nei meandri della torre di Babele, impelagandosi in un numero spropositato di definizioni: cattolico-liberale, social-liberale, liberal-conservatore, liberale di destra, liberale di sinistra; tutte utilizzate per dare un giudizio di valore più o meno negativo a seconda del soggetto e del contesto in cui si utilizza (Mazzella 2021). Ma cos’è il liberalismo? È possibile dare, se non una definizione univoca, almeno le coordinate per orientarsi nell’analizzare un fenomeno così complesso?

Secondo l’Istituto Liberale, uno dei più grandi e importanti *think tank* italiani di tale corrente, il liberalismo è un

atteggiamento etico-politico dell’età moderna e contemporanea, tendente a concretarsi in dottrine e prassi opposte all’assolutismo, fondate essenzialmente sul principio che il potere dello Stato debba essere limitato per favorire la libertà d’azione del singolo individuo. Dal rischio assolutistico e totalitaristico di uno Stato, deriva l’opposizione liberale allo statalismo (Degli Esposti, 2017).

Ancora più circoscritta è la definizione di liberalismo secondo il politologo filippino Julio Teehankee: “Il liberalismo è un’ideologia impegnata per l’individuo e una società in cui gli individui possono perseguire e realizzare i propri interessi” (Teehankee, 2005). Infine, il Dizionario enciclopedico marxista tende a circoscrivere il termine liberalismo in un’ottica socio-economica:

È l’espressione politica e culturale della lotta condotta dalla borghesia contro i residui economici e sociali del feudalesimo e l’assolutismo monarchico. Esprime quindi nel campo dei rapporti politici e della concezione dello Stato, i principi del liberismo economico; fonda la dottrina del libero scambio delle merci e della libera concorrenza sulla base dei valori della libertà individuale nei rapporti tra lo Stato e il cittadino e tra le diverse forze che concorrono nell’insieme delle attività di governo.

Tale premessa di carattere etimologico è necessaria per soffermarci sui punti cardine della definizione: individuo; dicotomia pubblico-privato; il rapporto tra individuo e Stato. Il concetto di individuo è connesso a dissertazioni e riflessioni intorno alla natura umana e alle differenze e analogie tra il mondo umano e quello animale. Secondo la celeberrima definizione di Aristotele, l’uomo è un animale razionale, poiché con le altre specie condivide alcune caratteristiche “fisiche” (la corporeità, la malattia, la morte) e la tendenza ad aggregarsi con i suoi simili (*societas*), ma si distingue da queste perché non è dotato

esclusivamente di un'anima vegetativa e sensitiva, bensì è dotato del *logos*, cioè del linguaggio (Flauto, 2018) e della ragione: l'essere umano quindi in quanto essere razionale è portato a riunirsi in comunità e confrontarsi con gli altri attraverso il confronto dialettico, divenendo nei fatti un *politikòn zôon*, un animale politico. Su questo solco di razionalità e socialità si sono incamminati anche pensatori successivi fino ai più recenti, da Cartesio a Hume, da Rousseau a Popper, perché la "razionalità ci definisce per quello che siamo" (Barbero, 2013) e perché comprendere la ragione significa individuare le caratteristiche essenziali dell'uomo (Nozick, 1993). Il concetto di individuo è quindi strettamente connesso alla socialità e alla formazione di comunità e ormai ciò è dato per assodato anche dalle correnti sociologiche e antropologiche più vicine all'irrazionalismo. Tuttavia studi genetisti, etnometodologici ed etologici hanno appurato che anche tra gli animali le azioni compiute non avvengono in modo meccanico ed istintuale, bensì attraverso reazioni ragionevoli che portano a soluzioni complesse (Cavalli Sforza, 2010); questo porterebbe a sostenere che non è tanto la razionalità a contraddistinguere la "specialità" dell'essere umano, che ha sempre la sua importanza per spiegare come l'uomo agisce in società, come formulato dal sociologo Max Weber con la "teoria dell'azione sociale", quanto piuttosto l'autocoscienza (Morin, 2020) che porta l'uomo ad essere, come definito dal filosofo Cassirer, un "animale simbolico". "La caratteristica primaria dell'uomo, ancora prima che nella sua tendenza all'aggregazione sociale, si esprime nella sua capacità simbolica" (Lattanzi, 2007); l'uomo grazie alla percezione del sé ha la capacità di adattarsi all'ambiente esterno e di modificarlo, ma ha soprattutto la necessità di reinventarsi continuamente e costruire un'organizzazione che alle specie animali è già data. La società esiste in natura, l'individuo in un qualche modo è una prerogativa squisitamente umana non appartenente al mondo animale: l'essere umano è indivisibile e unico e, differenziandosi da tutti gli altri, vive la socialità del pubblico con gli interessi e le aspirazioni del privato (Durkheim, 1996). Far coincidere l'inizio della natura umana con l'inizio della società è fuorviante, perché già l'antenato dell'uomo "fu sociale prima di essere umano" (Popper, 2004: 124).

Il concetto di individuo è il fondamento filosofico ed etico del liberalismo, come lo è il concetto di "persona" per il cristianesimo e quello di "soggetto" per il socialismo.

3. USA e Europa: liberalismo evolutivista e liberalismo costruttivista

Bisogna ora analizzare la dicotomia tra pubblico e privato insita nel concetto di liberalismo e il rapporto tra le due sfere in ambito politico

e amministrativo. In modo assai semplice, si potrebbe affermare che in una società più o meno complessa gli atti di indirizzo politico e le soluzioni formulate per rispondere ai bisogni della collettività possono essere effettuate o dai governanti, qualsiasi sia la forma di governo presente, o dai governati. Questa seconda opzione è alla base del liberalismo, che può essere quindi definito come “l’istituzionalizzazione della libertà individuale di scelta, conseguita tramite la limitazione ed il controllo del potere politico” (Infantino, 2008: 307). Si viene quindi a stabilire una prima coordinata sicura di tale teoria politica, basata sul privilegio dell’individuo rispetto al collettivo. Nel corso dei secoli diverse sono state le formulazioni teoriche, le ipotesi e i piani di attuazione per realizzare la soddisfazione del bisogno individuale e conciliarlo con il benessere della collettività, dando quindi diverse declinazioni del concetto di liberalismo. Ciò è dovuto al fatto che fin dagli albori del pensiero liberale moderno (Diciassettesimo secolo) gli intellettuali, situati in vari Paesi europei, hanno partorito idee di liberalismo che possono essere classificate sia in base all’approccio metodologico utilizzato, sia in base alla cultura istituzionale in cui sono sorte. Secondo il parametro metodologico, si può distinguere storicamente un liberalismo di tipo “evoluzionistico”, secondo cui la società non si deve basare su una cooperazione prescrittiva, con un potere centralistico che adotta una direzione unitaria della vita pubblica, poiché tale potere potrebbe essere esercitato senza limiti e causare danni all’intera comunità, in quanto si fa carico di soluzioni uniche in modo permanente; dal momento che chi detiene il potere pubblico è fallibile e non detiene il dono dell’onniscienza, è altamente pericoloso conferire il potere esclusivamente ai governanti, e la soluzione secondo i liberali evoluzionisti è nel ricercare una cooperazione di tipo volontario tra gli individui, in cui questi ultimi si scambiano solo mezzi, perseguendo ognuno il proprio fine, cosicché tutti gli uomini lavorino alla realizzazione della finalità degli altri in modo inintenzionale (Hayek, 2012). Tale visione del liberalismo è stata definita evoluzionista perché si descrive l’ordine sociale come un ordine spontaneo, analogamente all’ordine biologico, in cui l’evoluzione della specie è avvenuta in modo non programmato, ma a partire dall’unione di milioni di particelle che hanno portato via via alla formazione di organismi sempre più complessi; entrambi i sistemi, quello biologico e quello sociale, si basano sull’adattamento di eventi sconosciuti futuri, senza nessun comando di tipo gerarchico, ma solo sul lavoro e la collaborazione delle singole parti per il soddisfacimento dei propri bisogni. Ovviamente alle analogie si aggiungono le differenze tra i due sistemi: mentre l’ordine biologico funziona sull’ereditarietà dei singoli geni, l’ordine sociale si sviluppa in base ad una funzione di tipo culturale, in cui gli uomini si influenzano per imitazione, vissuto, principi, credo (Pala, 2020). Invece alcuni stu-

diosi, soprattutto di fine Ottocento, influenzati dal pensiero positivista, applicarono la metafora dell'evoluzionismo biologico anche agli Stati e alle civiltà, in modo anche molto meno metaforico, visti come stadi evolutivi propri di ogni Nazione con un "corredo culturale" diverso a seconda del proprio percorso storico (Spengler, 2008).

Questa visione di liberalismo è stata portata avanti da Hume, Tocqueville, Mandeville, Smith e tra i più recenti annoveriamo gli stessi Hayek e Friedman.

L'altro approccio metodologico al liberalismo è di tipo razionalista o, come lo definisce Hayek, "costruttivista" (Hayek, 2012), perché annovera tra i suoi ideatori i padri della filosofia razionalista, come Cartesio e Hobbes, passando per Spinoza e gli illuministi Voltaire e Montesquieu, quest'ultimo sovente non annoverato nella schiera di pensatori liberali (Ocone, 2013: 9-24). I costruttivisti condividono i principi di base con gli evoluzionisti, come la tutela della libertà di pensiero, di stampa, di parola; insomma condividono il rifiuto del potere coercitivo tipico degli Stati assolutistici. Tuttavia la differenza sussiste sul rapporto tra libertà e eguaglianza e del diritto con la società e il potere pubblico: i razionalisti vedono nel diritto e nel legislatore due soggetti fondamentali per il giusto connubio tra libertà ed eguaglianza necessario in una forma di governo democratica; l'alternanza al potere dei vari gruppi fa sì che la legittimità popolare porti alla soddisfazione degli interessi più utili stabiliti dal popolo stesso attraverso l'esercizio del voto.

L'approccio evoluzionista ha come punto fermo e imprescindibile la libertà dell'individuo, che deve essere protetto esclusivamente da regole di carattere generale per evitare la coercizione di tipo arbitrario da parte di qualsiasi soggetto di potere. Mentre l'approccio razionalista, o costruttivista, pone al centro la forma di governo, la democrazia, visto come unico sistema per il potere pubblico di modulare gli interessi pubblici con la libertà individuale. La prima corrente porta alla formazione, tramite l'utilizzo di regole generali, di un "governo della legge", mentre la seconda, tramite l'utilizzo degli atti, stabilisce un "governo degli uomini" (Hayek, 2012).

Da questa diversa modalità di approccio è sorta anche la distinzione effettuata da John Rawls in *Political Liberalism* e *A Theory of Justice* tra "razionale" e "ragionevole": la prima è una virtù di tipo pratico che implica il rapporto di cooperazione con gli altri e quindi la reciprocità, ha una dimensione pubblica, anche se naturalmente non è esente da una matrice individualistica; la seconda ha invece una caratterizzazione teoretica e si riferisce al soggetto singolo il quale persegue fini e interessi specifici, da porre in equilibrio e valutare, anche se ciò non significa che un agente razionale abbia solo interessi egoistici, ma sol-

tanto che egli, in quanto tale, non è in grado di affrontare la prospettiva della cooperazione (Rawls 1994, 2017; Loche 1994: 759)

La divisione di carattere metodologico all'interno del macro concetto di liberalismo è strettamente connessa alla divisione scolastica di carattere storico-geografico: l'approccio evoluzionista si è formato nell'Inghilterra della Gloriosa rivoluzione, dove in seno al partito Whig si è cominciato a dibattere su quale doveva essere l'ambito di azione del potere pubblico. Data quindi una formazione di carattere costituzionalista del Regno, i principali pensatori anglosassoni dell'epoca rifletterono intorno al concetto della libertà del singolo. L'approccio razionalista invece si è avuto nell'Europa continentale, dove nel corso del Settecento vigevano regimi assolutistici (per quanto "illuminati" potessero essere) e quindi l'oggetto di riflessione principale da parte degli intellettuali europei era la ricerca di una forma di governo alternativa al dispotismo. Si vengono così a delineare un liberalismo evoluzionista e anglosassone e un liberalismo costruttivista e continentale, che rappresentano, se si vuole utilizzare una metafora biblica, i primi uomini da cui sono discesi numerosi figli nel corso dei due secoli successivi.

Le coordinate teoriche qui delineate, rispetto a un concetto tanto vasto quanto ambiguo come il liberalismo, sono necessarie per capire negli sviluppi successivi della trattazione come la matrice anglosassone sia diventata il fulcro del modello liberale americano, senza però il percorso storico-politico avvenuto nell'ex madrepatria; mentre il costruttivismo, molto meno solido da un punto di vista politico, dato che è germogliato dalle riflessioni di pensatori di Paesi diversi, senza alle spalle un partito come quelli presenti in Inghilterra, ha portato a una miriade di sfaccettature e correnti diverse per ogni Paese.

Bisogna tener conto di tutto ciò perché il liberalismo è una teoria politica che abbraccia il mondo giuridico ed economico e che va oltre un approccio al mondo del singolo individuo, ma influenza profondamente l'apparato statale e i modelli di gestione delle amministrazioni, incidendo nella vita quotidiana di tutti i cittadini, divenendo, come vedremo nel caso del mondo americano, il *nomos*, l'ossatura socio-culturale delle istituzioni e delle comunità, divenendo un tratto caratteristico di un intero popolo - o, almeno, questa è la percezione che dà al mondo esterno.

3. La libertà prima dello Stato: eccezionalismo statunitense

A dispetto di ciò che si potrebbe pensare in una prima riflessione superficiale, la pubblica amministrazione, intesa come corpo burocratico che trasforma le decisioni generali in decisioni particolari che incidono sui cittadini che formano una collettività (Peeters, 1999), non è sorta

con l'affermazione delle democrazie liberali. Essa nasce come *longa manus* dello Stato moderno assolutistico, il quale doveva rendere più articolato il funzionamento delle sue istituzioni, non più realizzabile attraverso la via giurisdizionale tipica delle realtà pre-statali. Quindi la pubblica amministrazione nasce per rendere esecutive le decisioni del governo, cioè di chi detiene il monopolio della forza legittima.

Come apparato al servizio dei sovrani assoluti, la pubblica amministrazione troverà le sue strutture più complesse nella culla dell'*ancien régime*, ovvero Francia e Prussia e, anche nel corso dell'Ottocento, nel pieno delle rivolte pro costituzionalismo e quando oramai gli ideali della rivoluzione francese erano ben diffusi nell'Europa continentale occidentale, lo Stato con la pubblica amministrazione più efficiente e funzionale risulterà essere l'Impero austro-ungarico, non propriamente noto per lo spiccato parlamentarismo (Petroni, 2018).

Il percorso dell'affermazione delle democrazie sarà piuttosto lungo e via via, con l'espandersi del costituzionalismo nei vari Paesi, verrà meno la mera esecutività della pubblica amministrazione, che si porrà invece in un rapporto dialettico con chi governa e con i cittadini, fino a costituirsi come vero e proprio corpo intermedio della società con autonomia e ampio raggio di azione nello svolgimento delle sue funzioni. Ricordiamo infatti che nel Novecento, in particolar modo dopo la Seconda guerra mondiale, vi sarà una crescita esponenziale del *public sector* nell'area dell'Europa occidentale:

dalla tutela dei diritti definiti nell'ambito privato si passò allo Stato produttore di beni e servizi di tipo 'divisibile', con funzioni eminentemente di redistribuzione del reddito e della ricchezza attraverso la creazione dei diritti sociali. La linea di distinzione tra ciò che appartiene allo Stato e ciò che appartiene alla società ed ai corpi organizzati è diventata molto meno netta (Petroni, 2018).

La storia della pubblica amministrazione nei Paesi europei è fortemente segnata quindi dal rapporto con la forma di governo e dalle politiche pubbliche attuate, che hanno portato ad un allargamento o restringimento degli spazi di intermediazione della pubblica amministrazione che delineano anche in un orizzonte temporale molto ampio l'incidenza dell'amministrazione sulle politiche pubbliche dei vari Stati. Gli Stati europei nell'ultimo secolo hanno visto l'ascesa di uno Stato regolatore che, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Ventesimo secolo, si è affermato come "Stato provvidenza" provvedendo ai bisogni di beni e servizi in maniera universale.

L'affermazione del Welfare State nei modelli amministrativi europei e il modello fordista hanno influenzato l'organizzazione e le funzioni delle pubbliche amministrazioni, poiché all'affermarsi delle democrazie industriali e all'applicazione del fordismo nelle aziende

seguiva un'espansione delle competenze sia qualitative sia quantitativa del settore pubblico, con l'allargamento del personale burocratico attraverso politiche pubbliche di tipo keynesiano. Secondo Petroni, un passaggio importante avvenuto nelle amministrazioni europee che ha portato a modelli di amministrazione così diversi da quelli di stampo anglosassone è stato il fatto che

quella [in riferimento ai Paesi europei] visione liberale dello Stato è venuta progressivamente ad indebolirsi sin dai primi del Novecento, e resta essenzialmente come categoria ideologica e storiografica. La linea di distinzione tra ciò che appartiene allo Stato e ciò che appartiene alla società ed ai corpi organizzati è diventata molto meno netta, ed è anzi spesso inesistente, come avviene in particolare nei Paesi a struttura neocorporativa (Petroni, 2018).

Questo ha implicato l'impossibilità di avere una pubblica amministrazione neutrale rispetto agli interessi privati, proprio perché costantemente presente nell'erogazione (si può sostanzialmente parlare di amministrazioni erogatrici) di servizi universali per la comunità. Gli apparati burocratici, in ossequio al principio di legittimità, dovevano realizzare i fini stabiliti da leggi generali ed astratte e, al contempo, dato il forte incremento dei dipendenti pubblici e del numero di enti che elargivano servizi alla comunità di riferimento, divenivano anche veri e propri *hub* quotidiani per la vita dei cittadini. Risulta che questo modello di amministrazione abbia connotati fortemente centralizzati, con una burocrazia verticalizzata e con enti locali che rispondono direttamente a ordinamenti verticistici, che rimandano all'origine storica delle amministrazioni europee, che in qualche modo hanno sempre mantenuto questa visione di amministrazione come "corpo" presente nelle vita della comunità e come realizzazione delle politiche economiche del governo centrale, ovviamente con notevoli differenze di struttura, organizzazione e anche reclutamento del personale di Paese in Paese.

La storia americana ha invece radici diverse. Gli Stati Uniti si sono subito costituiti come una repubblica, discostandosi così dall'istituto monarchico visto come un retaggio dell'ex madrepatria. Se le tredici colonie che nel 1776 firmarono la dichiarazione di indipendenza subirono una qualche influenza dall'esterno sull'organizzazione amministrativa della comunità, tale influenza fu appunto quella dell'impero britannico, il Paese europeo in cui si è sviluppato un pensiero liberale evolucionistico, non assoggettato al diritto positivo, ma alla *common law*. Fin dalla nascita, gli USA si sono contraddistinti come un nuovo laboratorio politico, grazie a fattori storici, geografici e demografici che hanno permesso la nascita, formazione e sviluppo di un sistema Paese unico nel suo genere tale da creare un vero e proprio modello

che potesse essere usato come parametro e raffronto nelle discipline giuridiche comparatistiche (Pegoraro, 2019).

Gli USA sono già moderni al momento della fondazione, perché non sono nati *contro* un sistema, cioè *l'ancien régime*, come accadrà qualche anno dopo in Francia, bensì nascono dalle idee più innovative del mondo britannico, calate però in un contesto che non aveva conosciuto il percorso sanguinario della Gloriosa rivoluzione e con un regno come quello inglese, esistente già da oltre settecento anni.

Senza la memoria storica nelle tredici colonie americane si è diffusa un'idea di libertà diversa rispetto a quella europea. La democrazia ha preceduto l'industrializzazione (Zingales, 2013) e la libertà ha preceduto lo Stato. Il nuovo mondo fu terra di migranti che abbandonavano le loro terre per la ricerca della libertà e questo ha sviluppato evidentemente, come vedremo anche in seguito, un certo individualismo. Il fattore geografico e l'immensità degli spazi hanno inciso notevolmente nell'organizzazione istituzionale degli USA. I coloni godevano di ampi spazi disabitati e la scarsità di terra che contraddistingueva i Paesi europei era del tutto assente: chiunque poteva godere di una rendita dal proprio podere senza nessun tipo di restrizione. È il primo germoglio di una concezione liberale che formerà il tessuto sociale americano. Ciò che in Europa è avvenuto nel corso di due secoli grazie a rivoluzioni e forme di parlamentarismo che hanno prima modulato e poi sottratto potere all'aristocrazia, con l'avvento della piccola borghesia con la quale si affermò il pensiero che "l'uomo è libero e umano in virtù della condizione di proprietario esclusivo della propria persona" (Macpherson, 1982), negli USA si è avuto con l'affermazione di un ceto liberale produttore, che non divideva le terre fondiarie con nessun ceto nobiliare.

Infatti se il parlamentarismo dei sistemi europei ha previsto un suffragio censitario (esclusivamente maschile) almeno fino alla fine del Diciannovesimo e l'inizio del Ventesimo secolo, negli USA è stato previsto diversi decenni prima (Zingales, 2013). L'industrializzazione nel nuovo mondo è stata concomitante alla nascita del nuovo Stato, permettendo lo sviluppo di un capitalismo con uno Stato pressoché assente e senza neanche influenze esterne troppo marcate. L'industrializzazione e il progresso tecnico si sono avuti in America senza presenza di capitali esteri o importazioni di materiali da Paesi europei.

Tutte queste circostanze e la mistura di fattori storico-geografici hanno permesso la personalizzazione del liberalismo evolutivo inglese e di calarlo nella realtà e nelle esigenze del nuovo mondo.

Non è infine di minor importanza tenere a mente che il liberalismo americano non ha mai dovuto misurarsi nell'Ottocento con la diffusione delle idee socialiste, che tanto peso invece hanno avuto nelle

istituzioni europee, portando i movimenti liberali continentali a confrontarsi con i movimenti nazionalisti e socialisti, così da snaturare o contaminare le idee originali e generare poi nel tempo una divergenza sempre più netta tra i pensatori liberali del mondo americano ed europeo, che arrivarono a differenziarsi anche per quanto riguarda l'ambito di applicazione delle politiche economiche e i modelli di organizzazione amministrativa. Come rileva Von Hayek, "ciò che in Europa si usa - o si usava - definire come 'liberale', negli Stati Uniti è etichettato piuttosto, con qualche giustificazione, come 'conservatore', mentre più recentemente il termine 'liberale' è stato impiegato per designare ciò che in Europa si definirebbe 'socialismo'" (Hayek, 2012: 26). Nei Paesi europei venne a crearsi un'influenza reciproca tra il liberalismo e il socialismo: se da un lato le teorie liberali scesero a compromessi con le forze socialiste soprattutto in Parlamento, creando una sorta di "liberalismo sociale", dall'altro si arrivò alla creazione di un "socialismo liberale"; queste forme ibride hanno avuto infinite declinazioni, definizioni e sfumature, ampliando o restringendo il campo di applicazione dei due movimenti in ambito economico e sociale. Questa influenza ha poi portato nel Novecento alla costituzione di amministrazioni neocorporative frutto del "patto socialdemocratico".

Perché però il socialismo e il liberalismo sono venuti così a contatto in Europa e i partiti portavoce di queste ideologie hanno dialogato e sono scesi più volte a compromessi, governando e modellando l'apparato burocratico degli Stati? E perché ciò non è avvenuto negli Stati Uniti?

Ambedue le teorie sono sorte come risposta e come alternativa alle monarchie assolute e alle forme ormai vetuste dell'*ancien régime*, che non riuscivano più a soddisfare i nuovi bisogni di società sempre più complesse e articolate, con una rivoluzione industriale, segnata dal passaggio dalla produzione agricola alla produzione industriale, che aveva portato non solo nuovi tipi di attività lavorative ma anche allo stravolgimento delle città, delle comunicazioni, dei trasporti e delle attività, insomma, lo stravolgimento della vita come era conosciuta fino ad allora. Ciò comportò anche la nascita di nuove discipline, le "scienze sociali", che staccandosi dalla filosofia vollero applicare il metodo scientifico per studiare il fenomeno più complesso e meno decifrabile in assoluto, cioè l'essere umano, sia con un approccio riduzionista - l'individuo singolo (psicologia) - sia con un approccio olistico - l'individuo come parte di una collettività (sociologia). Liberalismo e socialismo furono due correnti che nacquero e si svilupparono per rispondere alle nuove esigenze della società, ponendo l'accento sui due fenomeni nuovi che erano il centro dell'industrializzazione, cioè l'individuo per il liberalismo e la massa per il socialismo. Ambedue

quindi sono nate come risposta alla modernità. In secondo luogo, l'avvento del costituzionalismo e delle prime forme di democrazia parlamentare ha permesso il coinvolgimento della comunità nella vita politica, portando alla formazione e istituzionalizzazione dei partiti e alla democratizzazione di Stati o regimi fino ad allora assolutistici; ha portato inoltre ad uno scontro frontale, ma anche ad un dialogo tra alcune frange liberali e socialiste per sottrarre sempre più potere ad un "sistema economico dell'aristocrazia, fondato sull'aristocrazia e per l'aristocrazia" (Zingales 2013: 43).

La compresenza del liberalismo e del socialismo ha portato allo snaturamento del primo e alla proliferazione del secondo in ambienti molto più estesi, anche tra le élites e gli appartenenti alle classi non proletarie, affascinate dalla "nuova libertà" socialista che voleva superare il concetto di libertà formulato dal liberalismo (la libertà dalla coercizione e dal potere arbitrario di altri uomini) per portare la "libertà dalla necessità", liberare l'uomo dalle circostanze che limitano l'ambito delle scelte degli individui (Hayek, 2011). La libertà per i socialisti è in qualche modo subordinata se non effettiva conseguenza dell'aspirazione all'eguaglianza e all'eguale distribuzione di ricchezza. Una posizione inconciliabile con il liberalismo evolutivo diffuso negli USA, mentre si è sviluppata nei Paesi europei, generando una proliferazione di correnti e dibattiti in ambedue gli schieramenti.

Negli USA ciò non è avvenuto perché non c'è stata nessuna marcia di liberazione, nessuna guerra contro Stati, ceti dominanti, organizzazioni, imperi; non vi era alcun bisogno tra i pionieri e i coloni che nel corso del Diciassettesimo e Diciottesimo secolo si insediarono nel Nord America di giurare fedeltà al gruppo di appartenenza per fronteggiare nemici (come per gli spagnoli in Sudamerica quando fronteggiarono gli Incas e gli Aztechi) e poterono vivere in una indipendenza quasi totale (Harris, 2009). La stessa indipendenza americana si basò sul principio di libertà e sulla richiesta di non pagare tributi senza una previa rappresentanza parlamentare (il celebre slogan "no taxation without representation"), che può essere ricondotta in una certa misura ad una visione della democrazia come tutela dell'azione dei singoli da parte di terzi, in tutte le forme. I coloni agivano e pensavano come individui personalizzando tutte le azioni, sia nell'ambito della religione che della famiglia, e la loro concezione di democrazia metteva l'individuo prima della comunità (Tocqueville, 1995), refrattari a qualsiasi forma di monopolio, all'epoca rappresentato appunto dal Tea Act del 1773, che aveva alleggerito il carico fiscale sui coloni ma aveva garantito degli enormi privilegi all'East Indian Company, vicina alla corona inglese, monopolizzando di fatto il mercato del tè nel nuovo mondo. Gli americani diedero vita alla rivoluzione per la

libertà politica, ma anche e soprattutto per la libertà economica contro la pervasività dello Stato (un no a qualsiasi tipo di imposizione fiscale senza consultazione) e per l'instaurazione di un regime concorrenziale che evitasse qualsiasi forma di abuso da parte di un'impresa od organizzazione che grazie a vicinanza con il mondo politico riuscisse ad avere una posizione dominante (Zingales 2013). Ciò ha dato spazio alla diffusione delle idee che Adam Smith espone nel suo saggio *La ricchezza delle nazioni*, contemporaneo alla rivoluzione americana, e alla considerazione positiva del concetto di concorrenza, poiché questa conduce le imprese orientate al profitto a produrre i beni richiesti dalle persone al costo più basso possibile (Smith, 2006). Sino ad allora in Europa la dottrina economica prevalente era il mercantilismo, in cui lo Stato era visto come il grande protettore economico che creava e promuoveva monopoli.

La visione della democrazia come istituzione "essenzialmente individualista" (Hayek, 2011: 70) spiega anche la refrattarietà del mondo americano a qualsiasi forma di pensiero socialista, considerato inconciliabile con una visione quasi autopoietica del liberalismo, in cui gli individui sono portati naturalmente alla realizzazione delle proprie aspirazioni compiendo il bene della comunità, come sintetizzato in questa asserzione di Tocqueville del 1848:

La democrazia estende la sfera della libertà individuale, il socialismo la restringe. La democrazia attribuisce il massimo valore ad ogni singolo uomo, il socialismo fa di ogni singolo uomo solo una comparsa, soltanto un numero. La democrazia e il socialismo non hanno in comune nient'altro se non una parola: eguaglianza. Ma si noti la differenza. Mentre la democrazia cerca l'eguaglianza nella libertà, il socialismo cerca l'eguaglianza nella restrizione e nella servitù (Tocqueville, 1969: 2891).

Il modello sovietico, primo Stato a matrice socialista, non si può considerare un modello di Stato democratico e questo perché, come ricorda Kelsen, vi è l'oppressione sistematica delle minoranze, in particolar modo della borghesia, vista come la classe nemica del popolo e della rivoluzione proletaria (Kelsen, 2010); l'ideologia socialista, mettendo al centro la collettività, ha come obiettivo nel lungo periodo di annullare il concetto di individuo ed è incompatibile con la democrazia, arrivando alla creazione di un "universo concentrazionario, che non è soltanto una istituzione penale creata per la punizione e la repressione di delitti e crimini, ma piuttosto una struttura politica per lo sradicamento del tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi gruppi" (Fisichella, 2002: 57).

Il concetto di democrazia invece è insito in quello di liberalismo ed è garantito dal parlamentarismo, in cui la tensione e il confronto conti-

nuo fra maggioranza e opposizione porta a quella che è l'essenza della democrazia, ovvero la discussione e la costruzione dialettica delle attività di indirizzo politico. Democrazia e liberalismo sarebbero imprescindibili l'uno dall'altro (Hayek, 2012), almeno da un punto di vista teorico. Infatti, come sottolinea Sartori, la società di mercato rispetto alle società che l'hanno preceduta è stata profondamente eguagliante: ha disconosciuto le ineguaglianze di nascita e di ceto affermando l'uguaglianza di opportunità e di merito. Per fare ciò tuttavia, ha dovuto rifiutare il principio dell'eguaglianza materiale, perché comporta trattamenti diseguali; regole che favoriscono i peggiori e penalizzano i migliori, il che, come è evidente, fa a pugni con la logica concorrenziale del mercato (Sartori, 1993).

In Europa, secondo i paradigmi della scienza politica (Pasquino, 2009; Calise; Lowi; Musella, 2021) si è sviluppato un idealtipo di capitalismo diverso rispetto a quello diffusosi negli Stati Uniti, dove vi è stata la diffusione del liberalismo classico nel Ventesimo secolo, basato su "un regime di concentrazione della proprietà privata e un mercato di beni e servizi ben strutturato" (Screpanti, 1999), e in questo tipo di capitalismo lo Stato assume un ruolo rilevante nella definizione e protezione del diritto alla proprietà privata, garantendo "le regole del gioco" (Calise; Lowi; Musella, 2021) e il monopolio della forza; nel Ventunesimo secolo, seguendo sempre le matrici politologiche, nel mondo anglosassone si è diffuso il "capitalismo neoliberale", basato cioè sulla completa liberalizzazione delle forze del mercato, sulle privatizzazioni e sulla deregolamentazione. Nel mondo europeo invece è venuto a crearsi l'idealtipo del "capitalismo di Stato" o anche *embedded capitalism* (capitalismo incorporato), perché "i processi di mercato, le attività imprenditoriali o corporative sono circondati da una rete di controlli prodotti da un ambiente altamente regolativo, che permette o vieta lo sviluppo di strategie produttive e industriali" (Harvey, 2005). Questo tipo di capitalismo è il risultato economico del compromesso socialdemocratico ed è il punto cardine delle amministrazioni di Welfare State. La socialdemocrazia ha fatto proprio il modello burocratico di matrice weberiana e lo ha coniugato con il *policy making* di stampo keynesiano, in cui lo Stato deve intervenire per sostenere la domanda di beni e servizi da parte dei cittadini, divenendo investitore anche e soprattutto quando vi è deficit pubblico.

Questo sistema è basato esclusivamente su compromessi (Harvey, 2005; Zingales, 2013): tra capitale e lavoro in ambito economico, tra burocrazia e cittadini in campo amministrativo e tra partiti nella sfera politica.

Quindi se, come abbiamo scritto in precedenza, il liberalismo nei Paesi europei ha dovuto fronteggiare un sistema aristocratico e accen-

tratore, in America il liberalismo con la democrazia ha fondato lo Stato, pensando ad un sistema dell'individuo, fondato sull'individuo e per l'individuo.

L'individualismo è il frutto che ha permesso il germogliare del capitalismo americano e la costituzione di una amministrazione che tutelasse tale organizzazione.

4. Per una conclusione: la via confusa del liberalismo continentale

Il principale obiettivo di questo articolo è stato individuare, attraverso l'analisi di alcuni momenti tipici della storia del pensiero liberale europeo e americano, i possibili punti di rottura, le chiavi di volta, quelle "morfogenesi", come le chiama René Thom (Thom, 2023), all'interno delle idee e dei movimenti culturali che hanno poi influenzato drasticamente la struttura delle istituzioni politiche occidentali (democratiche) con la nascita e l'affermazione del pensiero liberale nelle pubbliche amministrazioni. Il liberalismo è un movimento più che mai eterodosso, con declinazioni e sfumature tendenzialmente infinite (e non potrebbe essere diversamente per una filosofia che pone al centro l'eccezionalità dell'individuo) ma con alcuni punti saldi che ricorrono sia nella filosofia liberale sia nelle organizzazioni amministrative di tale matrice: razionalità, razionalizzazione, efficienza, efficacia, pluralismo (Buchanan, 1989; Buchanan e Tullock, 1998; Marchetti, 2018).

Il termine liberalismo e le sue varianti terminologiche economiche (ordo, neo, paleo, anarco...) sono oggi utilizzati un numero non quantificabile di volte da parte di esponenti politici di qualsiasi fazione e sovente con connotazioni negative non solo dal mondo di sinistra, estrema o moderata che sia, in cui la visione ipercritica del liberalismo ha una vastissima letteratura, ma anche da esponenti o pensatori di destra come Fusaro e il suo "turbocapitalismo mondialista" (Fusaro, 2019); egli in particolare ha coniato il termine "globalizzazione", ad indicare un nuovo fenomeno causato dal dominio economico del liberalismo più sfrenato che ha portato ad una lobotomizzazione delle masse e un asservimento di ceti medi sempre più poveri. Ci sono poi conservatori meno populistici come Scruton (intellettuale di riferimento del governo Meloni e delle destre europee) che orgogliosamente rifiuta l'approccio internazionalista del liberalismo e del socialismo, inquadrandoli come fenomeni culturali ecumenici caratterizzati da una velleitaria presunzione salvifica per il mondo intero che propugna ricette economico-sociali più o meno uguali per ogni Stato (Scruton, 2015). La parola liberale è usata sovente nel mondo politico come spauracchio per deresponsabilizzare il proprio operato e scaricare la colpa di eventuali insuccessi su di un non meglio precisato spettro liberale. C'è da dire che il liberalismo, per sua natura così versatile, può

essere abusato (soprattutto nel mondo europeo) sia in senso positivo che negativo e usato come strumento per riabilitare o stigmatizzare una posizione o un'intera agenda politica, perché

L'ossimoro non fa più paura: cattolico-liberale, liberale e socialcomunista, fascista liberale sono espressioni entrate nell'uso comune non solo italiano ma anche eurocontinentale. D'altronde, data la paternità filosofica del liberalismo europeo continentale è comprensibile una tale estensione del termine. In Italia 'santoni' riconosciuti e riveriti del liberalismo sono Giovanni Gentile e Benedetto Croce, seguaci dell'idealismo tedesco di fine Ottocento e riveriti anche, rispettivamente, da fascisti e socialcomunisti (Mazzella, 2021).

Si evince quindi come sia diversa e lontana dalle nostre esperienze la cultura societale statunitense. Vi è un'asimmetria di fondo tra ciò che è presentato ed offerto come liberale nelle pubbliche amministrazioni del vecchio continente rispetto a quelle del nuovo mondo: in Italia i teorici e gli esponenti di maggior rilievo come Einaudi, Croce, Martino, Leoni, Urbani, solo per citarne alcuni, hanno sempre propugnato una forma di liberalismo "aristocratico", "dato che il liberale non ama aringare le piazze e disdegna i partiti di massa o anche troppo affollati" (Urbani, 2023), mentre nel mondo americano il liberalismo ha una forte connotazione nazional-popolare e ha in sé elementi di populismo più o meno netti, più o meno preponderanti, ma ben presenti in un tessuto sociale che ben sa inquadrare cosa è e cosa non è liberale.

Le agende di policy di chi si dichiara *liberal* nel nostro Paese, spesso si manifestano come un coacervo di idee, di pensieri e programmi che, quando non si traducono in meri giochi elettorali cercano di fornire offerte di policy e alleanze politiche deboli e infattibili perché sovente mostrano un'alternativa di "centro" con il più che velleitario scopo di racchiudere in una sola bandiera liberali, popolari e socialisti che già al loro interno hanno sfumature di mille colori. Il risultato è la mancanza di una vera proposta liberale, che si manifesti non solo in riforme che richiamano in maniera vaga e in modo non strutturale il New Public Management anglosassone (senza tener conto del reclutamento del personale e delle radici culturali di quelle specifiche società). Anche il berlusconismo è stato inquadrato come categoria politica da Sartori e Bobbio ora come un sultanato ora come un cesarismo, con pochissime tracce di liberalismo (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004; Sartori 2010). Nel dibattito pubblico in Italia la parola liberalismo, soprattutto il neoliberalismo, la corrente economica espressa dalla scuola austriaca, viene usata il più delle volte a sproposito, venendo declinata spesso all'eccesso e all'exasperazione assumendo caratteri grotteschi nel suo ipercriticismo:

In Italia non è molto di moda parlare di “neoliberismo”, se non da parte di un gruppo relativamente ristretto che usa questa parola per attaccare chiunque abbia delle posizioni politiche ed economiche anche solo un po’ più a destra del centro. C’è una pagina Facebook, un tempo molto attiva, chiamata “Colpa del neoliberismo”, dove vengono raccolte le migliori dichiarazioni di questo tipo. La pagina deve probabilmente la sua ispirazione alla rubrica “Tutta colpa del liberismo” pubblicata ogni settimana dal quotidiano *Il Foglio* tra 2015 e 2016. Sfolgiandola oggi si possono trovare alcune perle di ironia involontaria, come un appello del 2016 in cui il femminicidio veniva imputato, tra le altre cose, ai ‘cambiamenti antropologici indotti dallo scatenamento degli istinti animali del neoliberismo’ (De Luca, 2017).

Anche Marcello Veneziani ha sottolineato questa continua confusione tra chi o cosa è liberale e chi o cosa non lo è, ponendo inoltre l’accento sul tema della pandemia, quando sostiene che le politiche restrittive applicate da tutti i Paesi hanno portato ad un ridimensionamento dei temi cari ai liberali nelle agende di policy successive al periodo di maggior diffusione del virus, restringendo o deviando quello che prima era percepito come liberale (Veneziani, 2022). Il liberalismo americano invece, forte di un percorso culturale diverso, ha sviluppato un’organizzazione strutturale amministrativa coerente e incentrata sull’approccio evoluzionistico e organicistico, che ha generato nuovi modelli di organizzazione amministrativa come la Public choice e il New Public Management (Peeters, 1999; Buchanan, Tullock 1998) che, solo di riflesso e senza alcun tipo di sviluppo culturale e teorico, è stato preso come spunto dalle amministrazioni europee e italiana.

5. Bibliografia

- Aristotele (2007), *Politica*, Laterza, Bari.
- Barbero, C. (2013), *Razionalità a misura d’uomo*, in “Il Sole 24 ORE”, 24 novembre 2013.
- Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G. (2004), *Il dizionario di politica*, UTET, Torino.
- Bloom, H. (2008), *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età*, BUR biblioteca universale Rizzoli, Milano.
- Buchanan, J. (1989), *Stato, mercato e libertà*, Bologna.
- Id., Tullock, G. (1998), *Il calcolo del consenso*, Il Mulino, Bologna.
- Calise, M., Musella, F., Lowi, T.J. (2021), *Concetti chiave. Manuale di Scienza Politica*, Il Mulino, Bologna.
- Degli Esposti, F. (2017), *Cosa è e cosa non è il liberalismo*, in “Istituto liberale”, <https://istitutoliberale.it/cosa-cosa-non-liberalismo> 11 novembre 2017.

- De Luca, D.M. (2017) *Dobbiamo Parlare di Neoliberismo* in «Il Post», <https://www.ilpost.it/2017/11/19/dibattito-neoliberismo/> 19 novembre 2017.
- Durkheim, E. (1996), *La divisione sociale del lavoro*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Fisichella, D. (2002), *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Carocci, Roma.
- Flauto, R. (2018), *Il verso dell'uomo. Ontologia e sviluppo del poetico: una prospettiva sociologica*, Guida Editori, Napoli.
- Fusaro, D. (2019), *Glebalizzazione. Lotta di classe all'epoca del populismo*, Rizzoli, Milano.
- Harris, L. (2009), *Il suicidio della ragione*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Harvey, D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York.
- Hayek, F.A. (2011), *La via della schiavitù*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Id., (2012), *Liberalismo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Infantino, L. (2008), *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Kelsen, H. (2010), *La democrazia*, Mulino, Bologna.
- Lattanzi, S. (2007), *Il pensiero di Cassirer*, in "scienzepostmoderne.org", <http://www.scienzepostmoderne.org/diversiautori/cassirer/pensierocassirer.html#:~:text=>
- Loche, A. (1994), *John Rawls: il liberalismo politico e i presupposti della democrazia*, in "Rivista Di Storia Della Filosofia" (1984-), 49(4), 757-771. <http://www.jstor.org/stable/44023043>.
- Macpherson, C.B. (1982) *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Mondadori, Milano.
- Mazzella, L. (2021), *Libero e Liberale, un approfondimento necessario*, in "Rivoluzione liberale", <https://www.rivoluzione-liberale.it/41982/opinione/libero-e-liberale-un-approfondimento-necessario.html>, 26 ottobre 2021.
- Marchetti, F. (2018), *Il New Public Management*, Independent Published.
- Morin, E. (2020), *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Feltrinelli, Milano.
- Nozick, R. (1993), *The nature of rationality*, Princeton University Press, Princeton.
- Ocone, C. (2013), *Il liberalismo senza teoria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Pasquino, G. (2008), *Nuovo corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Peters, G.B. (1999), *La pubblica amministrazione*, Il Mulino, Bologna.

- Petroni, A. (2018), *“Actio finium regundorum”*: una visione liberale del rapporto tra pubblica amministrazione e mercato, in *“Rivista italiana di Public Management”*, Vol. 1, n. 1, gennaio 2018.
- Popper, K. (2004), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma.
- Rawls, J. (1994), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York.
- Id. (2017), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Sartori, G. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- Id. (2010), *Il sultanato*, Laterza, Bari.
- Screpanti, E. (1999), *Capitalism Forms and the Essence of Capitalism*, in *“Review of International Political Economy”*, Vol. 6, n. 1.
- Scruton, R. (2015), *Essere conservatori*, D’Ettoris, Crotone.
- Smith, A. (2006), *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton editori, Roma.
- Spengler, O. (2008), *Il tramonto dell’Occidente*, Longanesi, Milano, 2008.
- Teehankee, J.C. (2005), *Liberalism: A Primer*, The National Institute for policy studies, Manila.
- Tocqueville A. (1995), *La democrazia in America*, BUR Supersaggi Rizzoli, Milano.
- Id., (1969), *Discours prononcé à l’assemblée constituante le 12 septembre 1848 sur la question du droit au travail*, in ID., *Oeuvres complètes d’Alexis de Tocqueville, 1866*, vol IX, trad.it. Id., *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci. UTET, Torino.
- Thom, R. (2023), *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Ghibli, Milano.
- Urbinati, N. (2023) *Il liberalismo fa spettatori dell’era berlusconiana*, in *“Domani”*, <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/berlusconi-liberalismo-vyj7j64q>, 7 aprile 2023.
- Veneziani, M. (2022), *Dove sono finiti i liberali?* in *“Marcelloveneziani.com”*, <https://www.marcelloveneziani.com/articoli/dove-sono-finiti-i-liberali/9> gennaio 2022.
- Zingales, L. (2013), *Manifesto Capitalista*, Best BUR, Milano.

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto
ISSN 2724-0177

V. 8 N. 2 (2023)

www.poweranddemocracy.it